

Da “Contemporart”, n. 64 settembre 2010

Recensione a *Hai usato il suo corpo* di Velio Carratoni

(Fermenti Editrice, - www.fermenti-editrice.it)

Prendo le pagine erranti a prestito dalla prefazione di Domenico Cara al libro di racconti di Velio Carratoni, *Hai usato il suo corpo* (con tavole di Alessandro Monti). “Le pagine erranti esprimono una mobilità accesa, dosata, dialettica, non vagabonda o vampira. L'immediatezza è un'illusione del sentimento...”, scrive Cara. Sposto la valenza. L'erranza si dilata per riconcentrarsi in ogni testo in un cerchio a botte attorno ai protagonisti. Che sono implicati in vicende di amori, meglio copule, amplessi, in cui l'alito, più che sembrare mancare, viene meno. Per consunzione interiore o per assenza di una formula o forma, chissà se e come cercata, relazionale. L'unica relazione possibile è, infatti, quella corporale, di minuti, o giù di lì, spinti anche all'eccesso, tino allo sfinimento senza, si direbbe, godimento.

Corpi, di fronte ad “una agognata libertà di niente” di Ilaria, una delle tante protagoniste, anonima nel senso di indifferenziata nei comportamenti e nei gesti, come anonimi sono i protagonisti Lucio, Marino, ecc. Il tutto in un paesaggio anch'esso anonimo, di periferie o di strade di quartieri romani, dentro cui transitare o abitare percorrendoli quindi non traendone un reale vissuto. Come negli intemi, più o meno ordinati o più o meno disordinati, ma estranei a chi li occupa.

Pagine erranti: nemmeno nel conformismo, per esempio di un qualsiasi romanzo degli anni sessanta (esempio *La noia* di Moravia) che aveva sottinteso, di fronte o immersi in un contesto presagito, un contraltare. Sono passati cinquant'anni e molta storia è scorsa sotto i ponti. Le domande di allora o sono rimaste senza risposta o sono state fatte cadere. Dunque oggi prevale la piatta calma di un vivere attestato, consapevolmente, tra accettazione introiettata e contesto in cui quel vivere si inserisce come un guanto. O un vivere che, come un guanto, emerge dall'interno: sicché dentro e fuori fanno un tutt'uno, un unico terreno che non prevede scambi, se non vivificanti almeno con qualche alito. Carratoni questo vede e ha visto in *Hai usato il suo corpo*.

Davvero un'erranza, un andare verso luoghi senza sorprese (la casa della donna-ragazza che aspetta solo di farsi l'uomo appena giunto in casa, non importa come pur avendo qualche preferenza epidermica; quella dell'uomo che aspetta una donna-ragazza solo per assicurarsi il suo momento tutto suo pur accettando le altrui preferenze epidermiche). Davvero una zona grigia di incidenze che non lasceranno traccia in nessuno-a, nonostante un parlare che è però solo un *pour parler*, pur con la pretesa talora di affondi di psicologia comportamentale (la tv di oggi insegna); un *pour parler* che non chiede discussioni, approfondimenti, punti di convergenza, né desidera conseguenze.

I protagonisti – corpi proiettati a prendere al di là di ogni implicazione di sentimento inteso nella sua accezione più consona e non necessariamente amorosa – un prima e un dopo, un passato e un futuro non lo mostrano, non lo hanno. Non lo vogliono. Il loro gioco è un gioco senza fantasia. Il loro stare non ha un andare e in provenire. Per loro l'oggi è *assoluto*, cioè sciolto da legami di ogni genere. Alla line, quelle fibre asciutte di ogni cosa – ormai prive anche degli umori dei corpi, che, pur tornando ogni volta pieni, sono vuoti di linfa – rimandano il senso di giorni (e di un periodo, quello che stiamo vivendo) deprivati di respiro.

Dentro questo spaccato di mondo (modo di vivere, in cui la superficie tradisce il profondo), Velio Carratoni si inserisce lo seziona, lo indaga, lo constata nella sua essenza e nel suo dispiegarsi, lo offre né con disperazione (e ne avrebbe motivo) né con una “morale” sottintesa. È così, pensa chi legge. Potrà mai, potrebbe essere diverso da così?

Maria Lenti